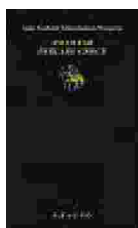




Saggi Emanuele Cutinelli-Rendina cura per Aragno uno scritto della vedova Gobetti sul suo legame con Croce

Le estati di Ada e «zio Ben» Un'amicizia nel Novecento

Il volume di Giancrisiano Desiderio



● Lo scritto di Ada Gobetti Marchesini Prospero, *Ascoltar parlare Croce*, curato da Emanuele Cutinelli-Rendina, è pubblicato dall'editore Aragno (pp. 108, € 16)

● Rimasta vedova di Piero Gobetti, morto nel 1926 a Parigi per le conseguenze di una aggressione squadrista, Ada Prospero (Torino 1902-1968) strinse amicizia con Benedetto Croce (1866-1952) durante le villeggiature estive. Il filosofo la spronò a riprendere i suoi studi di inglese e a tradurre importanti opere

● Emanuele Cutinelli-Rendina dirige il dipartimento di Studi italiani dell'Università di Strasburgo

Nella sua ultima lettera alla moglie Ada così scriveva Piero Gobetti: «Rispondi tu al vecchio zio di Napoli e se ti capita mandami la sua lettera». Chi è il «vecchio zio di Napoli»? Scrivendo a Ettore Marchesini, il suo secondo marito, Ada una volta esclamò: «Quello zio Ben, un uomo straordinario, che comprende tutto». Il «vecchio zio di Napoli» e lo «zio Ben» sono la stessa persona? Sì: Benedetto Croce. Che modo di chiamare Croce: zio Ben! L'appellativo usato da Ada rispondeva solo in parte all'esigenza di sottrarsi alla occhiosa vigilanza della censura fascista ed era uno spontaneo moto d'affetto e di ammirazione.

Quando, il 15 febbraio del 1926, Piero morì a Parigi in seguito alle batoste dei fascisti, Ada trovò proprio in zio Ben un sostegno morale e un aiuto pratico che la indirizzarono nella sua seconda vita. Dal 1927 al 1942 Benedetto Croce trascorse l'estate in Piemonte, a Meana prima e a Pollone poi, e qui Ada Prospero lo incontrava e poteva passeggiare e conversare con il filosofo della «religione della libertà». E anche se la Seconda guerra mondiale interruppe la consuetudine, il rapporto non venne meno, nemmeno quando Ada scelse la strada del comunismo che Croce non condivideva: «Ho riveduto la Ada — scriveva nei suoi *Taccuini di lavoro* il 13 ottobre 1947 a Torino —, ancora a letto dopo il gravissimo incidente sofferto in Londra per l'investimento di un'automobile; ma sempre viva, e intelligente e coraggiosa come l'ho conosciuta, e abbiamo fatto una lunga e varia conversazione come nelle molte stagioni estive che passammo in sua compagnia a Meana».

Ada ne aveva di cose da dire



Ada Gobetti e Croce intorno al 1939 (foto Fondazione Gobetti)

su Croce — ricordi, testimonianze, consigli, letture — ma non tenne mai un diario dei loro incontri. Solo alla fine dei suoi giorni buttò giù le proprie memorie crociane che furono poi pubblicate postume nel fascicolo 1987-1989 del periodico «Mezzosecolo. Materiali di ricerca storiografica» e che fungevano

da introduzione al carteggio tra lei e il filosofo.

Quello scritto di Ada Gobetti Marchesini Prospero vede ora per la prima volta la luce in splendida solitudine grazie all'editore Aragno che ne ha ricavato un elegante volumetto curato da quel fine studioso di cose crociane che è Emanuele Cutinelli-Rendina.

na: *Ascoltar parlare Croce*.

Leggere Ada che scrive di Croce è un autentico piacere. «Che si fa? Che si fa?» disse il filosofo incontrando nel cortile della casa di Meana la giovane donna venuta a far visita ai Croce con il figlioletto Paolo, nato poco prima della morte del padre. «Gli dissi che mi preparavo al concorso: approvò e mi diede alcuni consigli pratici». Questo è proprio Croce, sempre pronto a interessarsi ai giovani ben disposti al lavoro.

Ada aggiunse che le piaceva tradurre: «Avevo tradotto un romanzo di Thomas Hardy, che però non aveva potuto essere pubblicato, per una disavventura editoriale. M'ascoltò attentamente, prendendo nota nella sua ferrea memoria; e credo che ebbe origine di qui la mia modesta carriera di traduttrice». Quando Ada si avviò per i saluti Croce disse: «Veniamo ad accompagnarla». Si mise in testa un cappello di paglia, prese un bastoncino di Maracaibo di cui non si serviva realmente ma, praticamente, ci giocava: lo portava sotto il braccio, ricorda Ada, o più spesso dietro la schiena infilato nelle due braccia «o a volte ancora lo faceva ruotare con una imprevedibile abilità di prestigiatore tra due dita», quindi, chiamò la moglie: «Alda! Vieni!». Insomma, una normalissima straordinaria giornata, la prima dell'estate del 1927, in compagnia di Croce a Meana di Susa.

Molti anni dopo Croce le disse: «Quando la vedemmo le prime volte a Meana sembrava una bestia ferita che si rintanasse per non farsi vedere dai suoi simili. Poi la vedemmo, poco per volta, distendersi, rifiorire e fu una gioia per tutti noi». Ma non disse — aggiunge Ada — quanto a questo rifiorire avesse contribuito «l'affettuoso interesse di cui m'avevano circondata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006708-IT04P0